

ITALO MANCINI, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1986. Un volume di pp. 496.

Il problema del diritto costituisce, nella sua intima essenza, uno dei problemi fondamentali e peculiari della civiltà europea. Se la nozione di diritto è in crisi, sostiene Italo Mancini, è allora in crisi un'intera cultura: da tale inquietante riflessione muove questo studio, tanto tenacemente volto ad indagare le ragioni del nostro tribolato « spaesamento ». Il filosofo urbinato individua quattro forme di negativismo giuridico. La prima forma, propria delle regioni mitteleuropee, considera il diritto quale l'ultima delle autorità prerazionali dell'Occidente, evidenziandone la natura incantatrice e manipolatrice. Incantesimi e manipolazioni, attraverso la « magia delle formule », attuano il potere prevaricatore del diritto, sostituendo il principio autoritario al principio razionale.

Al riparo dalle insidie della storia, rifugiato nella quiete artificiosa delle Università e dei tribunali, il diritto si sottrae ai processi di demitizzazione e di secolarizzazione a cui sono state sottoposte le altre scienze umane. Rispetto ad esse, perciò, il diritto si trova, di fatto, in una situazione di minorità e sopravvive solo in tanto in quanto tradizione. La seconda forma, propria della tradizione speculativa anglosassone, si articola in tre differenti espressioni.

La prima tende a sottolineare l'infondatezza di un linguaggio che, come quello giuridico (ma è il caso, anche, del linguaggio etico) non risulta passibile di verifica scientifica.

La seconda riduce il valore del linguaggio giuridico ad una condizione emotiva: in quanto « esclamativo » tale linguaggio ha un suo senso ed è testimonianza di alcune particolari pulsioni degli individui.

La terza evidenzia il significato « funzionale » del linguaggio giuridico: pur privo di scientificità esso serve a semplificare, in maniera peraltro efficace, la complessità delle situazioni.

La terza forma di negativismo, nata nell'area latina, specialmente italiana e francese, considera, marxisticamente, il diritto come una manifestazione dello Stato borghese. Esso dunque altro non è se non l'espressione dell'egemonia di una determinata classe, quella borghese, alla quale il proletariato deve far fronte organizzando, in termini di scontro violento, la propria lotta politica. L'inadempimento della norma giuridica, inteso come atto di sabotaggio contro le istituzioni oppressive, costituisce un importante momento della strategia rivoluzionaria.

La quarta forma investe soprattutto la sfera del diritto penale: la pena, qualsiasi essa sia, non è mai congrua rispetto alla colpa. Mancini dedica un ampio spazio alla discussione critica di alcuni interessanti aspetti del negativismo penale.

La lezione di Tolstoj è, in tal senso, emblematica. Lo scrittore russo pur ammettendo, all'interno dei rapporti tra gli individui, il concetto di colpa, afferma esserci alla radice di qualunque procedimento penale una volontà sostanzialmente malvagia. Solo ragionevoli convincimenti possono condurre colui che si è macchiato di una colpa al sincero pentimento. Mancini sottolinea come nei racconti e nei romanzi di Tolstoj (così come in quelli di Dostoevskij) le numerose figure di girovaghi, pellegrini e vagabondi incarnino questa logica nonviolenta tramite l'esercizio della « non resistenza » che si ispira al Vangelo (« quando vi perseguitano in una città fuggite in un'altra »: *Matteo* 10, 23) e che bene si inserisce nell'ambito della sconfinata terra russa.

Se l'Uomo morto in croce per noi ha saputo invitarci al perdono, appare, a Tolstoj, addirittura grottesco che un povero uomo si permetta di stabilire le modalità di una qualsiasi pena traducendo la colpa in reato. Uccidere un brigante in procinto di assalire un bambino è azione non conforme al comandamento evangelico dell'amore ed è azione razionalmente assurda poiché chi la compie arbitrariamente giudica la vita del bambino più importante di quella del brigante. Se vogliamo impedire il delitto possiamo sacrificarci, come Cristo, frapponendo il nostro corpo tra il brigante ed il bambino.

In antitesi rispetto alle concezioni meccanicistiche della seconda metà dell'Ottocento, Tolstoj, in nome dell'amore universale, nega la « mostruosità » irridimibile del delinquente ed individua nell'attuazione dei provvedimenti penali bestialità ed inefficacia.

Altro assertore del negativismo penale, Marx, nella *Critica al programma di Gotha*, rifiuta la concezione borghese del diritto: il dogma dell'uguale per tutti significa perpetuarsi dell'ingiustizia quando questo dare uguale si realizza all'interno di una società di disuguali. Quando l'uomo avrà, nella società comunista, espresso tutto il suo potenziale umano e sociale, la nozione di colpa, come quella di pena, si dilegnerà. Nell'attesa dell'avverarsi di tale prospettiva millenaristica opererà la giustizia penale del semi-Stato socialista.

Differentemente da Tolstoj e da Marx, Nietzsche difende la « dignità del delinquente » e considera il delitto come una manifestazione del coraggio dell'individuo. Il pentimento, al contrario, mortifica la fierezza dell'uomo ed è inutile poiché l'azione delittuosa, una volta compiuta, rappresenta un in sé concluso, irripetibile e non annullabile. Il negativismo nietzschiano, lontano dall'essere fine a se stesso, coincide con la dichiarazione della morte di Dio e dei valori tradizionali dell'Occidente. Se « Dio è morto » colpa e pena sono concetti destinati all'oblio: colui che si appropria di tali consapevolezza, attua in se stesso la nuova morale, la morale del « superuomo ».

Tutte queste radicali negazioni presentano, sostiene Mancini, una preziosa intenzione positiva che non va perduta.

La seconda metà della ricerca dell'autore consiste nell'impegno culturale volto a porre dinanzi alle espressioni della « crisi », le « idee rigeneratrici » del diritto, quelle idee per le quali esso mantiene, ancora, pur nella sua sostanziale problematicità, vita e senso.

Il « principio femminile », inteso come ispirazione « dal basso » riluttante rispetto alle astrazioni perfettistiche, vivifica, rendendola significativa di importanti urgenze, la nozione di diritto. La legge della famiglia custodita, come afferma Hegel, nel cuore della donna, è legge del profondo, manifestazione dell'*ethos*. La realtà della famiglia non si esaurisce nell'amore carnale dei coniugi, né nel rapporto affettivo di questi con i figli: il rapporto fondante l'essenza della famiglia è quello con i morti. Procurare sepoltura ai morti (come Antigone che vuole seppellire il fratello contro la legge di Creonte) assume il senso del sottrarre l'individuo alle vicende della vita politica realizzandone l'universalità.

Anche il vincolo con la « questione naturale » giova, secondo Italo Mancini, alla rigenerazione del diritto. In nome dei « naturali » diritti civili dell'uomo, della *dignitas hominis*, due rivoluzioni, quella americana e quella francese, si sono compiute. La concezione greca della *physis* come « grembo fecondo di forme » (concezione che raggiunge il suo vertice col pensiero aristotelico) fonda il senso della « vita regolata »; lo stesso edonismo, rivendicando il diritto dell'individuo alla « sua » parte di godimento, si richiama fortemente ad esigenze e ad istanze naturali.

La terza « idea rigeneratrice » prende da Locke il nome di « diritto di resistenza ». Contrapponendosi ad Hobbes, per il quale « auctoritas, non veritas, legem facit », Locke in *Due trattati sul governo* scrive le seguenti parole: « Chi non troverebbe ben strana pace tra i potenti e i deboli quella in cui l'agnello senza resistenza offre il suo collo al lupo prepotente? ». Dinanzi ad un potere corrotto ed ingiusto l'individuo ha il diritto di servirsi delle proprie capacità di discernimento ed un popolo oppresso può e deve deporre il governo tiranno per riprendersi la libertà di iniziativa e di contratto.

Infine, nella intelligente volontà di interpretare il significato delle lotte della società civile, il diritto, afferma l'autore, raggiunge il « massimo della sua positività ».

Questo atteggiamento di spregiudicata attenzione verso tutto ciò che gli individui domandano alla storia risulta praticabile solo se della storia si comprende il limite, solo, cioè, se si fuggono tentazioni di perfettismo storicistico ed antistorico.

La ricerca di Mancini, così ricca di riferimenti culturali (basti osservare, in proposito, le moltissime — e sempre illuminanti — note comprese nel libro) rappresenta, per chi voglia considerare la questione del diritto al di là di banali ed infruttuose schematizzazioni, un importante momento di riflessione.

Le parole di Kant, con cui il filosofo urbinato apre il suo lavoro, contengono l'indicazione di un metodo attraverso il quale, affrancandosi dalla « presunzione di vedere più lontano e più scuramente con occhi di talpa fissi nell'esperienza » l'individuo

afferma la dignità propria e del mondo che lo circonda sforzandosi di adoperare « gli occhi che furono dati ad un essere fatto per camminare in modo eretto e per guardare il cielo ».

GIOVANNI BATTISTA PRIANO

GASTON BACHELARD, *L'attività razionalista della fisica contemporanea*, Jaca Book, Milano 1987. Un volume di pp. VI-256.

Coerente rispetto all'espressione bachelardiana secondo la quale « occorre rendere alla ragione umana la sua funzione di turbolenza e di aggressività », *L'attività razionalista della fisica contemporanea* si pone come inquieta testimonianza di un pensare teso a discutere radicalmente il senso delle istanze del lavoro scientifico. Scolaro di Leon Brunschvicg, Bachelard condivide il tentativo del maestro di dare luogo ad una riflessione epistemologica estranea agli schemi del positivismo comtiano e, nello stesso tempo, avversa alle suggestioni dell'irrazionalismo. Ciò che egli, fin dai primi esordi speculativi, sottolinea con maggiore insistenza è il rifiuto di ogni forma di assolutismo culturale: in ambito scientifico l'incontro fecondo della teoria con la dimensione del laboratorio avviene all'insegna dell'affermazione che « ragione assoluta e reale assoluto sono due concetti filosofici inutili ».

Se la filosofia di Brunschvicg rappresenta, per Bachelard, nonostante lo spirito idealistico che la costituisce, un « rationalisme de la finesse » volto a ridefinire le esigenze e le possibilità della ragione, il pensiero di Emile Meyerson si fonda, invece, su di una visione riduttivistica del valore della scienza. A parere di Bachelard, Meyerson, nell'affidare alla scienza una funzione meramente descrittiva, confina la propria teoresi entro l'orizzonte angusto di un'improduttiva « filosofia dell'assoluto ». Contro Meyerson e con Brunschvicg (con un Brunschvicg spregiudicatamente interpretato) l'epistemologo francese inizia il suo iter di testimonianza culturale nell'ambito del dibattito inerente ai rapporti tra dimensione filosofica e dimensione scientifica.

La scienza moderna si propone, sostiene Bachelard, come un sapere deliberatamente « artificiale », cartesianamente « fattizia ». Al lavoro dello scienziato appartiene la consapevolezza della necessità di un agire secondo i modi della tecnica laddove la tecnica è ciò che veramente « rompe con la natura ». La filosofia della natura dei primi anni del XIX secolo elude gli obblighi dell'oggettività scientifica: il « lume naturale », guida di un'anima che si ripiega, passivamente, sulla propria esperienza interiore, deve cedere il passo ad una cultura scientifica la quale, non temendo l'« artificiale », ha consapevolezza del senso che la strumentalità assume all'interno del discorso scientifico. È solo mettendo in funzione gli strumenti, infatti, che si dà il « fenomeno » scientifico: tale fenomeno è il fenomeno di uno strumento.

Altra nozione chiave del lavoro dello scienziato è la nozione di libro. Al « filosofo scettico » il quale domandasse prove dell'esistenza dell'elettrone, Bachelard afferma che si potrebbe rispondere con « l'argomento del libro » laddove diventa significativo il fatto che « il numero di libri scritti sull'elettrone in cinquanta anni è senza dubbio più grande del numero di libri scritti sulla luna in cinquecento anni ».

L'« ordine dei libri » testimonia di un ordine umano nuovo ben diverso da quell'« ordine di natura » che nel XVIII secolo si presentava come « beato concetto di una cultura beata »: se per ben comprendere e ben adoperare un testo di scienza occorrono, a volte, anni di studio e di letture propedeutiche, significa che la natura ha abbandonato il suo consolatorio ruolo giustificatore. La stessa cooperazione tra le « due società », quella teorica e quella tecnica, non ha un carattere « naturale ». Essa nasce dal faticoso approfondimento di « molti libri difficili »; maneggiando le potenti e delicate apparecchiature del laboratorio la moderna équipe si lascia alle spalle la natura per « entrare nella fabbrica dei fenomeni ».